

STUDI MEDIEVALI

NUOVA SERIE

DIRETTA DA

V. CRESCINI - F. ERMINI - P. FEDELE - P. S. LEICHT
E. LEVI - L. SUTTINA & V. USSANI

VOLUME QUARTO
1931

*In radice arboris nulla prorsus
apparet pulchritudinis species, et
tamen quicquid est in arbore pul-
chritudinis vel decoris ex illa
procedit.*

A. Augustini Super Johann.

CASA EDITRICE
GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

TORINO

1931 - X

I fatti storici della cronachetta contenente il ritmo bellunese (*).

Nello studio dell'antico ritmo bellunese del secolo XII, compreso in una breve cronaca celebrante alcune gesta dei Bellunesi e dei Feltresi contro i Trevisani, l'attenzione si è portata sull'elemento poetico e linguistico del ritmo. In tanto gli avvenimenti bellici, dei quali si parla, sono stati presi in considerazione, in quanto avrebbero potuto servire a fissare la data del ritmo; nel contrasto delle due versioni del testo assegnanti alle gesta — quella dello storico bellunese Giorgio Piloni (1) l'unica data del 1196 per un periodo iniziatosi col giorno 8 aprile e terminato il 12 luglio, — e l'altra, del notaio, pure bellunese, Giovanni Maria Barzelloni (2), le date dal 9 aprile 1193 sino ad epoca non precisata dello stesso anno per la presa e distruzione dei castelli di Mirabello, Landreis e Castel d'Ardo, delle Chiuse di Quero e della « domus Bauce », e del 1196 dal 25 giugno al 2 luglio per l'espugnazione del castello di Zumelle. Tutto però si riduce alla dimostrazione tentata dal Sanesi, della preferenza del testo Piloni con richiamo ad un compromesso e successiva sentenza arbitrale; rispetto ai quali documenti, che portano le date dell'8 maggio e 19 ottobre 1193, sarebbe inammissibile la versione che assegna a quest'anno il primo gruppo

*) L. MORANDI, *Origine della lingua italiana*, 1894, p. 41; C. SALVIONI, *La cantilena bellunese del 1193*, nella miscellanea per *Nozze Cian-Sappa Flandine*, Bergamo, 1894, p. 255; V. CRESCINI, *Dell'antico frammento epico bellunese*, nella *Miscellanea linguistica* in onore di G. Ascoli, Torino, 1901, p. 529; I. SANESI, *Sul ritmo bellunese*, nella *Miscellanea di Scritti vari in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 452; G. MAZZONI, *Un'osservazione sugli antichi ritmi Bellunese e Lucchese*, in questi *Studi*, N. S., II, 1929, p. 176.

(1) *Historia*, Venezia, 1607, p. 100.

(2) Riproduciamo in fine il testo Barzelloni, quale è stato pubblicato da Vincenzo Crescini sulla copia fattane il 4 settembre 1577 ed autenticata col segno del tabellionato dallo stesso Barzelloni, « dall'autentica in membrana » proveniente dal monastero di Vedana.

delle azioni vittoriose dei Bellunesi e dei Feltresi. Il campo dei fatti storici adunque è ancora da mietere.

Nulla di concreto è dato di stabilire sulle vicende politiche dei due episcopati di Belluno e di Feltre e di quello contermini di Ceneda nei loro rapporti con le famiglie comitali e con le città della Marca, in particolare con Treviso, per tutto il secolo XI. Ma fino dai primi decenni del secolo seguente non mancano notizie e documenti che rivelano gli inizi, anche nella Marca, di un movimento, al di sopra delle forze sino allora in conflitto dei conti e dei vescovi, rivolto all'autonomia e all'espansione delle città maggiori sulle minori e sui comitati. Là dove, come nelle tre diocesi dell'alta e media Piave mancavano centri cittadini cospicui, il sistema feudale continuerà ad offrire alle casate più intraprendenti il modo di stabilirvi durevolmente il proprio dominio.

Intorno al 1146 vi fu una grossa guerra fra le città maggiori e minori della Marca. Alla testa di un gruppo stava Padova; alla testa dell'altro Vicenza. Con Padova erano quei da Treviso, da Conegliano e da Ceneda; con Vicenza i Veronesi. La guerra terminò con la pace celebrata il 28 marzo 1147 a Fontaniva in seguito alla mediazione del patriarca di Aquileia e di quasi tutti i vescovi della Marca, e con l'intervento per quelli d'oltre Piave di Gabriele fu Guecello da Camino (1). Qui vediamo Treviso al rimorchio di Padova; e al fianco di Treviso vediamo muoversi pure al rimorchio di Padova, Conegliano e Ceneda, rappresentate da Gabriele da Camino. Questi aveva già acquistata una forte posizione anche negli episcopati di Belluno e di Feltre. L'origine di questa sua posizione dominante deriva dal testamento che Alberto conte da Collalto, figlio del conte Valfredo da Colfosco, della medesima agnazione di Ermanno conte di Ceneda, dettò nel giugno del 1138 alla vigilia del suo passaggio in Terrasanta (2). Il testamento fa conoscere l'esteso dominio territoriale che Alberto aveva ereditato dal padre e di cui dispose, in difetto di prole mascolina, a profitto di collaterali, parenti ed affini. Qui basterà rammentare il legato delle corti di Cordignano, nel Cenedese, e di Belluno e del Cadore, disposto a favore di Guecello di Gabriele da Camino, e l'affrancazione di alcuni servi « de familia episcopatus » di Belluno; dove si scorge che il vescovo di Belluno era stato costretto a infeudare

(1) GLORIA, *Cod. dipl. Padov.*, II, Doc. 1541.

(2) Verci, *Storia della Marca*, I, Doc. 15.

perfino la masnada di servi della propria Chiesa. Questo lascito era stato determinato dagli sponsali del giovane figlio di Gabriele da Camino con la contessa Sofia, appartenente alla stessa casata dei conti Valfredo ed Ermanno; la quale dal suo canto aveva ereditato dai suoi maggiori le curie di Serravalle presso Ceneda e di Zumelle nel Bellunese. Intorno allo sviluppo del dominio dei Caminesi nella valle della Piave merita attenzione l'investitura da parte del vescovo di Feltre a Guecello e alla contessa Sofia nel 1156 «de toto pheudo quod fuit comitis Gerardi», e cioè di Gerardo di Maltraverso, conte di Vicenza (1).

Sulla fine del 1163 al preannuncio della ribellione di Verona, Vicenza e Padova contro l'imperatore i Trevisani videro la possibilità di sfruttare le angustie in cui si sarebbero trovati i Padovani dovendo apprestare le difese contro la minaccia di una spedizione punitiva del sovrano, per scendere in campo con tutte le loro forze alla conquista dei tre episcopati di Ceneda, Feltre e Belluno. Al successo dell'impresa si coordinano i patti della sottomissione imposta dai Trevisani agli uomini di Caneva oltre la Livenza (dicembre 1163) (2), a Guecelleto da Prata, pure d'oltre Livenza (settembre 1164) (3), e la sottomissione di Ottone vescovo di Belluno, resa manifesta dal giudizio che fu costretto a deferire ai consoli di Treviso (1166) sulle sue rivendicazioni delle pievi d'oltre Piave, di Stabluzo e Noventa (4).

Seguì poi l'entrata di Treviso nella lega dei Comuni della Marca e della Lombardia contro l'imperatore. Ma ben presto dovettero pervenire ai rettori della Lega le querele dei vescovi delle tre diocesi, appoggiate dai Padovani. Poichè incombeva ancora la minaccia di una ripresa delle ostilità da parte dell'imperatore, e appariva necessaria l'unione delle forze amiche, prevalse nel 1174 il consiglio dei rettori, che i Trevisani dovessero dichiarare, come dichiararono, la piena libertà delle tre diocesi (5).

Nel 1175 moriva la contessa Sofia. In forma di giudicato per l'anima ella aveva assegnata la curia di Zumelle al vescovo di Belluno. Avendo il vescovo, in contrasto con Guecello da Camino, preso possesso della curia, la questione fu deferita ad arbitri, i

(1) Arch. Vat. Collect. 396, Reg. *Caminensium, Tabula*, c. 106.

(2) MINOTTO, *Acta et Diplomata e R. Tabulario Veneto regesta*, II, III, p. 61.

(3) Bibl. Capit. di Treviso, ms. A. SCORRI, *Tarv. Episc. Series*, c. 383.

(4) Arch. mensa Vescov. di Treviso, Miscell. ad a. 1166. IX; sentenza dei Consoli di Treviso.

(5) VERCI, *Storia degli Eccellini*, III, Doc. 38.

quali accolsero la domanda di reintegrazione in possesso proposta da Guecello (1). In progresso di tempo i Trevisani, dimenticando la promessa del 1174, imposero di nuovo con la forza delle armi il loro dominio sui tre episcopati. Un tentativo di Feltre di sottrarsi fu represso con la distruzione della città e con l'incendio della cattedrale. Anche il territorio di Belluno subì devastazioni ed incendi. Sorte eguale a quella di Feltre aveva avuto un tentativo di riscossa di Conegliano e di Ceneda. L'intervento, in difesa dei vescovi, del patriarca di Aquileia provocò anche contro di lui e della sua Chiesa le ostilità dei Trevisani (2). Di questo stato di cose approfittarono i Padovani, i quali fra l'aprile e il giugno del 1180 strinsero a sè con trattati di alleanza prima il patriarca, indi i consorti di Conegliano. Costoro, d'accordo coi Padovani, avevano nello stesso tempo stipulato un trattato con Guecello e Gabriele da Camino, padre e figlio, obbligatisi per sè e per le loro masnade del Cenedese e per gli abitanti di Belluno e del Cadore di stare sotto il distretto dei rettori di Conegliano (3).

Una controversia sorta nel 1182 fra i due Caminesi e i rettori di Conegliano determinò il passaggio dei Caminesi all'amicizia dei Trevisani (4). Nella posta del 1183 vi è il loro impegno di far giurare da venti uomini di Belluno e da altri venti del Cadore l'obbedienza al Comune di Treviso (5), « salva securitate episcopatus Bellunensis, quam fecimus de castro de Zumellis ». Questa riserva sembra riferirsi ad un patto stipulato dai Caminesi col vescovo di Belluno dopo la sentenza del 1176; al quale avevano riconosciuto il diritto di condominio sulla corte e castello di Zumelle a parità di condizioni.

Verso il 1188 erano morti Guecello e Gabriele da Camino. Gabriele aveva lasciato quattro figli in età minore. Il Comune di Treviso, abusando della loro condizione di inferiorità, diede forma di atto giudiziario compiuto nel loro interesse ad un'iniqua spogliazione, che doveva servire ad estendere il suo dominio nell'alta Piave. L'atto stipulato il 30 luglio 1188 consisteva nella vendita che i minori, rappresentati da tutori e curatori nominati dal podestà

(1) Arch. Vat. Collect. 396, *Tabula*, c. 113.

(2) Questi fatti formano il primo capo di accusa di Innocenzo III contro i Trevisani nella lettera 26 marzo 1199 (MIGNE, *Patrol. lat.*, to. 214, c. 352).

(3) GLORIA, op. cit., II, Doc. 1360, 1362, 1370 e 1371. — Nella posta del Comune di Padova con quello di Conegliano si richiama un'antica *posta* stipulata con lo stesso Comune dal conte Valfredo, quale rappresentante dei consorti di quella terra, che doveva risalire alla prima o seconda decade del secolo XI.

(4) Verci, *St. d. Eccel.*, III, Doc. 47.

(5) MURATORI, *Antiq. Ital. M. Ae.*, IV, c. 169.

di Treviso, facevano al Comune di quanto possedevano a Belluno e nel territorio della diocesi da Polpet e Lastigo all'ingiù, oltre la metà indivisa del castello e doglione di Zumelle; il tutto per il prezzo di lire 13.000, che il Comune si assumeva di pagare ai creditori delle eredità del padre e dell'avo (1).

Insorse contro quest'atto con querele alla sede apostolica e all'imperatore il vescovo di Belluno Girardo de' Taccoli; protestando che l'acquisto del Comune era inefficace, perchè quanto ne formava oggetto apparteneva alla sua Chiesa, già spogliatane con violenza dai Caminesi (2). Dalla esposizione del conflitto contenuta nella nota lettera « sine salutatione », 27 marzo 1199, di Innocenzo III al podestà di Treviso si apprende che il Comune si era affrettato ad invadere le diocesi di Belluno e di Feltre, e, superando la resistenza opposta dai vescovi e dagli abitanti, aveva preso possesso dell'antico « podere » dei Caminesi nell'alta valle della Piave e tratto seco prigionieri od ostaggi duecento militi. Ciò accadeva fra il 1189 e il 1190. Il 19 giugno 1190 il vescovo di Ceneda giurava obbedienza al Comune rappresentato dal podestà Ezzelino (II) da Romano (3). Seguiva il 17 dicembre 1191 il giuramento di obbedienza di Guecello e di Gabriele da Camino, divenuti maggiorenti, con la conferma della vendita e delle investiture feudali di Zumelle e del loro « podere » nel Bellunese (4). Non vi è dubbio che, al pari del vescovo di Ceneda, intorno al 1190 anche i vescovi di Belluno e di Feltre, facendo di necessità virtù, avevano giurato obbedienza al Comune e legalizzato, mediante investiture feudali, l'acquisto del « podere » dei Caminesi.

Ci siamo così avvicinati all'aprile del 1193, in cui secondo la narrazione del testo Barzelloni i « prudentissimi » militi e fanti di Belluno e di Feltre improvvisamente aprirono le ostilità contro i loro oppressori. Ognuno si rende conto che il Comune di Treviso, non ostante i giuramenti prestati dai due vescovi, si fosse affret-

(1) VERCI, *St. d. Eccel.*, III, Doc. 50 e 51.

(2) Crediamo che il vescovo di Belluno avesse proposta la rivendicazione dei beni appartenenti alla sua Chiesa, già infeudati ai maggiori del conte Alberto, fondandosi sulla inefficacia della disposizione testamentaria dello stesso conte Alberto a favore di Guecello da Camino, estraneo alla sua agnazione. Ammesso che il feudo avesse potuto passare legittimamente insieme a quello di Zumelle nella contessa Sofia, alla morte di lei le due corti di Belluno e di Zumelle e il Cadore, in difetto di nuova investitura a favore di Guecello e dei suoi discendenti, sarebbero rimasti aperti. In ogni caso non sarebbe stato lecito ai discendenti di Guecello di alienare il feudo senza il consenso del domino.

(3) VERCI, *St. d. M.*, I, doc. 31.

(4) VERCI, *St. d. Eccel.*, III, doc. 57.

tato ad occupare le rocche e i castelli situati nelle posizioni che chiudevano l'accesso alle valli, a rafforzarli con nuove munizioni, a costruire così nel proprio territorio come nelle due diocesi nuovi fortilizi nei siti più acconci, e a collocarvi forti presidii per fronteggiare il pericolo sempre imminente di improvvisi attacchi e defezioni e di ostili coalizioni. I Trevisani erano consapevoli della inimicizia della popolazione, in particolare del ceto dei militi, ai quali la dominazione dei conti di Ceneda prima, indi dei Caminesi doveva essere stata quanto mai invisa; ma quella del Comune, che sostituiva i Caminesi, era tale da ispirare maggiore allarme per le tradizioni di sfruttamento proprie dei Comuni cittadini verso la popolazione dei contadi soggiogati con la forza delle armi.

Uno dei nuovi fortilizi costruiti dai Trevisani nella valle del Piave è quel « castrum Mirabelli », che il 9 aprile 1193 subì per primo l'insulto dei militi e fanti Bellunesi e Feltresi. Crediamo che si connetta con la costruzione del castello un atto dell'8 febbraio 1192, di investitura feudale fatta da tale Plucabello alla presenza dei consoli e dei procuratori del Comune ad otto cittadini di Treviso, di metà di un manso « qui iacet in pertinentiis que « olim appelabantur Collis sancti Martini, nunc nominatur Mirabellum, iacentem tam in monte quam in valle », per il prezzo di lire 60 (1). L'acquisto — di feudale non c'era che la forma dell'atto — forse dell'area sulla quale si doveva costruire o si stava già costruendo il nuovo castello, era stato fatto nell'interesse del Comune, ma a nome degli otto cittadini prestatisi ad anticipare il prezzo; ai quali per tal modo si era data una speciale garanzia di essere a suo tempo rimborsati dell'anticipazione. Il documento designerebbe come sede del castello di Mirabello il colle della Valdobbiadene che ha dato il nome alla villa di Col San Martino, sulla cui vetta non ha guari esistevano ancora i ruderi di un antico castello presso una piccola chiesa dedicata a San Martino.

Se non che un secondo documento, ove è parola del castello di Mirabello, che proviene al pari del primo dall'antico archivio del Comune, porta, in contrasto col primo, un elemento atto a suscitare incertezza. Dopo un decennio dall'acquisto della metà indivisa dell'anzidetto terreno, il podestà di Treviso acquistava metà di un manso e sue pertinenze « iacentium in Colle Sancti Viti de « castro Mirabello » per il prezzo di lire 36 (2). San Vito è una

(1) Bibl. Com. di Treviso, ms. 957, *Docum. Trevis.* racc. da V. Scotti, I, p. 76.

(2) Ibid., III, p. 121.

villa che sorge sopra un colle a breve distanza dalla Piave ed è ora frazione del Comune di Valdobbiadene. Nei ruoli per la riscossione del fuocatico imposto dai Trevisani nel 1310 è segnato come « regula sancti Viti » della pieve di Valdobbiadene con 32 fuochi (1). Nei ruoli della decima per la Terrasanta riscossa dai collettori apostolici nel 1297 l'« Ecclesia sancti Viti » figura compresa nella « plebs sancte Marie de dobladino » (2). Poichè non è ammissibile, che nella Valdobbiadene il Comune avesse costruito due Mirabelli, convien scegliere fra San Vito e San Martino. Nel dubbio ci sembra che la scelta dovrebbe cadere su San Vito, attesa la sua posizione più favorevole per la difesa della valle della Piave, da Quero all'in giù; ed anche perchè, se si può comprendere l'errore nella designazione della sede del nuovo castello prima della sua costruzione, sarebbe strano che si fosse errato alla distanza di un decennio e dopo le memorabili vicende della sua distruzione e successiva ricostruzione (3).

Comunque, fosse Mirabello a San Vito o a Col San Martino, non vi ha dubbio che l'improvviso attacco del castello sia stato il primo obbiettivo di una irruzione entro il territorio trevisano dell'esercito dei due episcopati, portatosi nella Valdobbiadene, al largo dalle Chiuse di Quero, risalendo la Valmareno, ove dominavano i Caminesi, ribellatisi anch'essi contro i Trevisani; avendo l'esercito iniziata la sua lunga marcia attraverso il canale di Fadalto.

Il racconto bellunese assegna otto giorni per l'espugnazione, l'incendio e la completa distruzione del castello. Proseguendo narra che lo stesso mese l'esercito mosse all'attacco delle Chiuse di Quero, che espugnò e distrusse (4). Vi catturò 66 fra militi, fanti e bale-

(1) Bibl. Com. di Treviso, ms. 668, *Collette*, 1310.

(2) Arch. Vat., *Collect.* 230, c. 82. — La sede dell'antico Mirabello dovrebbe identificarsi con la località chiamata tuttora « castello », poco a nord di S. Vito (m. 236).

(3) Le nostre induzioni sulla identificazione del « castrum » di Mirabello della cronaca bellunese trovano conferma in una notizia del cronista trevisano della seconda metà del secolo XVI, Nicolò Mauro (Bibl. Com. di Treviso, Cronaca delle famiglie notevoli di Treviso, *Codex pugillaris*). Sotto la voce Mirabelli il Mauro segna: « castrum de Mirabello in Duplabili valle ad collem Sancti Viti ». Non dobbiamo passare sotto silenzio l'esistenza di una località chiamata semplicemente Mirabello nella diocesi di Belluno, ricordata in una donazione del 1223 di Oddone vescovo di Belluno al monastero dei Santi Gervaso e Protaso, di un manto di terra « qui iacet in plebe Sedici prope Mirabellum in loco qui dicitur Sanctum Vitum » (*Annales Camaldolenses*, IV, c. 516). L'equivoco fra i due Mirabelli, l'uno nella pieve di Sedico, l'altro, « castrum », nella Valdobbiadene, non è possibile; come non è dubbia l'identificazione in questo secondo, del « castrum Mirabelli » della cronaca.

(4) Gli Statuti di Treviso (ed. 1574, pp. 34, 81 e 218) contengono diverse disposizioni, da cui appare la grande importanza che il Comune attribuiva alla conservazione e alla difesa delle Chiuse di Quero.

strieri; altri ne uccise e inferse ad altri ancora gravi ferite. Una grossa preda del valore di lire 2000 fu premio all'ardimento dei combattenti. Il numero dei prigionieri denota che la difesa delle Chiuse era stata rinforzata nella previsione di un attacco. Ma dev'essere accaduto quello che i difensori delle Chiuse non si aspettavano; che cioè l'attacco, anzichè da nord, venne da sud. Passata la Piave presso Fener, all'esercito era data la possibilità di attaccare le Chiuse a rovescio e di annullare il vantaggio ch'erano destinate ad offrire ai loro difensori; senza escludere che un combinato attacco frontale di un riparto di militi e di fanti abbia potuto affrettare la catastrofe. Che ad un dipresso la prima fase delle ostilità si sia svolta in questi termini si può arguire anche dal niun accenno, nel racconto, ad un grande sforzo per la presa delle Chiuse. Ci spieghiamo così la qualifica di « prudentissimi » data dal narratore ai militi e fanti delle due diocesi; che meglio forse sarebbe stata meritata dal loro condottiero, il vescovo Girardo.

Risalita la valle della Piave, l'esercito prese, diede alle fiamme e distrusse il castello di Landreis, al nord di Sedico; ove furono catturati 26 nemici tra militi, fanti e balestrieri ed altri ne furono uccisi. La serie dei trionfi sembra inebbriare il narratore, il quale, giunto a questo punto, si risovviene della cantilena popolare che nell'agile, schietto ed armonioso idioma delle sue valli aveva magnificate le gesta dei conterranei, e, lasciando il latino per il volgare, la prosa per il verso, inserisce nella cronaca la strofa del canto celebrante la presa di Castel d'Ardo. Questo fortilizio, costruito, com'è dato desumere dal ritmo, in cima di un colle a breve distanza dal torrente Ardo, dominava lo sbocco settentrionale del canale di S. Ubaldo, che pone in comunicazione la Valmareno con la valle della Piave fra Mel e Trichiana. Espugnato il castello, era stata dolce fatica atterrarne il muro e far precipitare le rovine nel fondo del torrente. Meno chiara si presenta la ripresa prosastica del racconto, ove si parla della violenta occupazione e della distruzione di una « domus Bauce » e della cattura in essa di 18 « latrones ». A parte il problema sulla identificazione della « domus », si può intanto nella oltraggiosa qualifica data ai componenti del presidio scorgere un'allusione alla funzione poco simpatica ch'erano destinati ad esercitare sulle genti della contrada, di riscuotere le gabelle e le collette a nome del Comune di Treviso. Se la « domus » era una stazione di daziarii o « mudarii », si dovrebbe concludere che si trattava veramente della « muda » del canale

di S. Ubaldo, chiamata nel quaderno degli affitti dei dazi del Comune del 1283 « muda canalis Sancti Bauci » (1), e in un'abbreviatura notarile del 2 marzo 1285 relativa all'affitto di alcune mude « muda canalis de Sancto Baudo » (2); denominazione quella di Bauce, da rettificarsi in « sancti Bauci », che il tardo trascrittore del testo non era riuscito a comprendere, come è certo che non fu compresa dal Piloni (3). Aggiunge verosimiglianza a questa nostra ipotesi la considerazione che, se, come sembra, funzione di castel d'Ardo era di proteggere il canale di S. Ubaldo e la stazione della « muda », espugnato il castello, per prendere la « domus » e catturarvi i « latrones » non c'era bisogno d'altro che di una marcia lungo l'angusto vallone.

Nel contrasto fra la versione del testo del notaio Barzelloni, trascritto, secondo la sua attestazione, da una pergamena del convento di Vedana, e la versione del testo pubblicato dal Piloni, richiamatosi genericamente ad una scrittura antica del medio-evo, che assegnava all'intero racconto, compresa l'ultima parte relativa alla presa di Zumelle, varie date progressive dall'aprile al luglio 1196, il Sanesi, come fu già notato, opinò doversi preferire il testo Piloni; attesa l'inammissibilità delle date aprile-maggio 1193 per il primo gruppo di azioni belliche, con la data 8 maggio 1193 di un compromesso stipulato in Valmareno fra i Trevisani e i loro nemici per rimettere le loro contese al giudizio arbitrale del podestà di Verona e dei consoli di Mantova (4), cui seguì, il 19 ottobre, la pubblicazione a Mantova della sentenza degli arbitri (5). Le parti contendenti erano da un lato il Comune di Treviso, rappresentato dal suo podestà Guglielmo da Pusterla, ed Ezzelino da Romano, questi in proprio nome, — dall'altro una lega formidabile che comprendeva il Comune di Padova, Gotofredo patriarca d'Aquileia, i tre vescovi di Ceneda, Belluno e Feltre, i fratelli da Camino, Gue-

(1) Bibl. Com. di Treviso, miscell. n. 2, c. 291.

(2) Ibid. ms. 967, imbre. del notaio Seravalle Bonacio.

(3) Il Piloni (p. 100), dopo di avere narrata la presa di Castel d'Ardo, prosegue: « poi « ritornorno alla città havendo prima distrutta una torre ch'era nel canal di Bauca fabbricata ». Lo storico bellunese può a questo punto essere incorso in un equivoco scambiando la casa o torre del canale di Bauca del sec. XII con la torre che nel 1372 Francesco di Carrara, allora signore di Feltre e Belluno, aveva costruito « in confinio S. Boldi civit. Belluni super territorio Vallis Mareni, Tarv. districtus » e che la Signoria di Venezia fece distruggere perchè la « terra S. Boldi » apparteneva alla Val Mareno (R. I. S., XIX, ANDREA DA QUERO, *Chronicon Tarvisinum*, c. 745, e XII. R. CARESINI, *Contin. Chron. A. Danduli*, c. 441).

(4) *Historia Trevigiana*, 1591, p. 144.

(5) PILONI, op. cit., p. 56; MINOTTO, II, 11, p. 63; VERCI, *St. d. Eccel.*, III, doc. 60.

celleto e Gabriele da Prata, e il padovano conte Zordanino da Orgnano.

Potremmo osservare che la fonte del primo documento — una citazione di Giovanni Bonifacio — è poco attendibile per la scarsa autorità dello scrittore. Ma ciò che più conta è la inverosimiglianza che il compromesso sia stato stipulato nel territorio di una delle parti, esponendo il podestà di Treviso ed Ezzelino da Romano al pericolo di un colpo di mano degli avversari, mentre era normale che per stipulare i compromessi le parti scegliessero la residenza degli arbitri, e in particolare che, trattandosi di compromessi per comporre dissidi fra Stati, Comuni o altre pubbliche potestà che stavano guerreggiando, le parti convenissero nel territorio di uno Stato neutro; quale era in questo caso la città di Mantova, ove la sentenza fu pronunciata. Il documento veduto dal Bonifacio potrebbe piuttosto identificarsi nel mandato per compromettere rilasciato ad Ottonello da Coro, che nella sentenza appare intervenuto quale procuratore e curatore dei fratelli Gucello, Gabriele ed Alberto da Camino e tutore del quarto fratello adolescente Biaquino, allo scopo appunto di stipulare il compromesso e di assistere al giudizio nel loro nome ed interesse.

Non solo non vi è alcuna difficoltà ad ammettere che i giudici avevano piena potestà di pronunciarsi anche sui danni cagionati dalle azioni belliche che l'una o l'altra parte avesse operato dopo la stipulazione del compromesso, con violazione delle tregue indette dagli arbitri; ma dalla stessa sentenza del 19 ottobre 1193 si rileva che questa ipotesi si era allora verificata. I Trevisani, i quali nella petizione avevano chiesta la condanna del patriarca e dei suoi vassalli all'indennizzo di lire 100.000 per la distruzione di oltre 65 ville nei territori di Treviso e di Ceneda, aumentarono nel corso del giudizio la domanda di altre lire 10.000, esponendo che « modo noviter » — e quindi dopo la presentazione del libello — « dederunt nobis damnum valens. X. Mille librarum ». Al vescovo di Ceneda essi chiesero l'indennizzo « pro damnis et iniuria nobis » in *treva* ab eo et suis datis quod extimo. CCCCC. libras ». L'ultimo precetto della sentenza è del seguente tenore: « precipimus ut » qualibet pars sit astricta per sacramentum reddere omnia ablata « tempore *tregue* statim ». Dunque la tregua indetta dagli arbitri all'atto della stipulazione del compromesso non aveva fatto cessare il fragore delle armi.

Nè può destare meraviglia che la sentenza non faccia parola in modo particolare delle gesta dei militi e fanti Bellunesi e Feltresi. Per ovvie ragioni di brevità il contenuto delle numerose petizioni delle parti vi è riassunto in termini molto concisi. Della petizione dei Trevisani contro il vescovo di Belluno si riportano le parti conclusive: « in ea parte qua dicit ut debeat observare » postam et pactum cum Comune Tarvisii a montibus superius « et a montibus inferius et qua petit restitutionem castri Solici ». Nella richiesta di osservare la posta « a montibus ecc. » era virtualmente compresa la domanda di restituire i castelli di Landreis e di Castel d'Ardo situati nell'episcopato; mentre altrettanto non si sarebbe potuto dire rispetto al castello di Soligo, uno degli antichi possessi della Chiesa di Belluno nella diocesi di Ceneda.

Ma dalla sentenza è pur dato di ricavare qualche elemento positivo per argomentare che in realtà i danni per le azioni belliche dei Bellunesi e dei Feltresi della primavera del 1193 avevano formato oggetto delle petizioni dei Trevisani contro i due vescovi di Belluno e di Feltre. Della serie delle petizioni del podestà di Treviso sottoposte al giudizio degli arbitri la sentenza riassume solo la prima, contro il vescovo di Belluno, senza riportare neppure in parte il testo del « petitum ». In essa, dopo il richiamo ai punti concernenti l'osservanza della posta e la restituzione di Soligo, vi è la dichiarazione che l'assoluzione plenaria del vescovo si estendeva anche alla domanda di risarcimento dei danni: « a petitione » damnorum datorum Tarvisinis pro sua parte ». Qui è notevole la frase « pro sua parte », che non s'incontra nelle successive petizioni rivolte contro gli altri avversari dei Trevisani, ove è riprodotto testualmente il « petitum ».

Al riassunto della petizione contro il vescovo di Belluno segue quello della petizione contro il vescovo di Feltre: « peto damnum » datum ab episcopo Feltrensi et a suis. quod extimo. LXX millia » librarum. et peto ab ipso Episcopo et a suis restitutionem Coste » et Misii ecc. ». Qui adunque, dove è riprodotto il testo della domanda, ed altrettanto si constata nelle petizioni contro il vescovo di Ceneda e contro il patriarca di Aquileia, contro i fratelli da Camino e contro Guecelleto da Prata e nella petizione del patriarca contro i Trevisani, alla domanda di risarcimento dei danni si fa seguire, con la formola « quod damnum extimo », la determinazione dell'in-

dennizzo in una data somma di denaro. Si può inferirne che il danno fosse stato concretato anche nella petizione contro il vescovo di Belluno e che la valutazione sia stata omessa dall'estensore della sentenza per amore di brevità; posto che, avendo gli arbitri decisa la completa assoluzione del vescovo, serviva a nulla far sapere quale somma era stata richiesta. Però da un lato la frase « pro sua parte », significante che l'indennizzo addebitatogli era parte di un maggior danno sofferto dal Comune di Treviso ad opera dello stesso vescovo di Belluno e dei suoi diocesani, dall'altro la valutazione, in una somma tanto rilevante, dell'indennizzo posto a carico del vescovo di Feltre da far pensare ad una serie di azioni belliche che avevano cagionato ai Trevisani conseguenze di danno gravissime, portano a ritenere che le 70.000 lire chieste a questo vescovo e ai suoi diocesani costituissero la quota dell'indennizzo corrispondente alla parte da essi avuta nella distruzione dei fortilizi, delle chiuse e della « domus sancti Bauci », e che per identità di ragione fosse non meno elevata la quota posta a carico del vescovo di Belluno che aveva capitanata la spedizione; parti l'una e l'altra, forse eguali, di un'unica ragione creditoria.

Queste constatazioni ci autorizzano ad accogliere come pienamente attendibile il testo Barzelloni in quanto assegna all'aprile del 1193 l'inizio e la prima fase delle ostilità.

La sentenza segnò la sconfitta giudiziaria dei Trevisani, i quali videro riprovate, condannate le loro fatiche di oltre un decennio per sottomettere saldamente al proprio distretto i tre episcopati ed assoggettare al Comune i signori da Camino e quelli da Prata. Immediata l'appellazione da essi portata all'imperatore Enrico VI ed accolta con decreto del 17 dicembre successivo, che cassò la decisione per eccesso di potere degli arbitri; i quali, giudicando sui rapporti intercedenti fra singole città e potestà dell'Impero, si erano pronunciati in una materia riservata « ad culmen imperialis » (1). Però la sentenza conteneva una disposizione che toglieva alla vittoria degli episcopati e dei Caminesi quel presidio che solo le avrebbe assicurato utili risultati: la garanzia dell'intervento del Comune di Padova in base ai trattati del 1180 e 1181. La disposizione degli arbitri suonava liberazione ed assoluzione

(1) MINOTTO, II, II, p. 22.

in perpetuo di Conegliano con le sue pertinenze, e del vescovo di Ceneda col suo comitato dalla sottomissione e dal distretto all'uno o all'altro dei due Comuni rivali, Padova e Treviso, con annullamento delle relative poste e trattati stipulati nei vari tempi (1). Così si spiega come la sentenza non abbia avuto da parte dei Trevisani neppure un principio di esecuzione, e che al contrario, dopo un periodo di più o meno prolungata sospensione delle ostilità, determinata dalla necessità di rimarginare le profonde ferite che la guerra aveva cagionato al proprio territorio, essi abbiano ripresa l'attuazione del loro programma di conquista; come se non vi fosse stato un compromesso seguito da un lodo definitivo ad essi tanto contrario.

Nel 1195 Biaquino da Camino, il più giovane dei fratelli, faceva atto di sottomissione e consegnava ai Trevisani i castelli di Camino, Cessalto e la Motta (2). Il castello di Zumelle, che, secondo la sentenza, doveva essere restituito al vescovo di Belluno, cui era fatto obbligo di distruggerlo con perpetua interdizione di ricostruirvi qualsiasi munizione (3), aveva continuato a rimanere nelle mani dei Trevisani; i quali, preoccupati della eventualità di improvvisi attacchi da parte dei loro nemici, vi destinarono stabilmente un presidio comandato da un milite con titolo e funzione di podestà di Zumelle. È probabile che per poter tenere saldamente Zumelle essi avessero recuperato il possesso del canale di S. Ubaldo. Si giunse così al giugno 1196, in cui, secondo ambedue i testi della narrazione, il giorno 25 l'esercito dei militi e fanti di Belluno e di Feltre, riprendendo le gesta di tre anni innanzi, pose d'improvviso l'assedio al castello e nel breve periodo di sette giorni secondo il testo Barzelloni, di diciassette secondo il testo Piloni, « magna vi »

(1) Il silenzio nelle petizioni dei Comuni di Padova e di Treviso intorno a danni od ingiurie sofferte da un Comune ad opera dell'altro lascia comprendere che, non ostante gli obblighi contratti con le poste del 1180, i Padovani nel 1193 non scesero in campo a difesa del Patriarca e dei consorti di Conegliano, ma si limitarono a sostenerne le ragioni avanti gli arbitri. Il motivo di questo loro contegno è da ricercarsi nei rapporti amichevoli che in quel tempo si erano già stabiliti fra i Padovani ed Ezzelino da Romano, il quale contava sul loro concorso per difendere il suo possesso di Bassano insidiato dal Comune di Vicenza (R. I. S., VIII, I. ROLANDINO, p. 70; e VERCI, *Storia di Eccel.*, III, doc. 62).

(2) VERCI, *ibid.*, doc. 61.

(3) « et precipimus Potestati Tarvisi ut castrum Zumellarum et omnia suprascripta restituat Bellunensi episcopo hinc ad kalendas decembris. Cui episcopo precipimus ut castrum destruat ita quod nullum edificium remaneat vel fiat in perpetuum quo ad munitionem pertineat ».

lo espugnò e lo distrusse, ottemperando così alla ingiunzione degli arbitri.

La critica della esposizione del Piloni sugli avvenimenti che precedettero e susseguirono la sentenza del 1193, provocando la lettera 29 marzo 1199 di Innocenzo III ai Trevisani, documenti quanto mai favorevoli alla causa del vescovo di Belluno, riprodotti entrambi con molta compiacenza dallo stesso Piloni, dimostra il proposito dello scrittore di presentare lo svolgimento dei fatti sotto la luce più simpatica per la propria città e per la personalità del vescovo Girardo, il quale nel 1196, in vista del risoluto diniego dei Trevisani di osservare i precetti degli arbitri, che suonavano riprovazione dei torti fatti alla sua Chiesa, si sarebbe, al dire del Piloni, deciso « a pigliare per forza quello che di ragione li perveniva », dopo che l'esperienza lo aveva fatto persuaso « di non « poter sperare di recuperare le cose sue per via giudiziaria »; posto che « l'imperatore tendeva piuttosto a nudrire le discordie « che ad assettarle ». Questo ragionamento doveva giustificare in linea sia di diritto che di morale, la decisione presa dal vescovo, dopo tre anni dalla sentenza, di chiamare a raccolta la milizia e i vassalli minori dell'episcopato e di porsi alla loro testa per attaccare di sorpresa, insieme ai militi e fanti del vicino episcopato di Feltre, il comune nemico ed espugnare a viva forza i fortilizi occupati dai Trevisani nel cuore della diocesi. A questo scopo di politica convenienza « per maggiore corroboratione delle cose da me dette « di sopra », come lo scrittore si esprimeva, doveva servire la manipolazione della « particola di una scrittura antica » che riproducesse alterandone in parte le date.

Anzitutto l'anno 1193 del testo Barzelloni corrisponde all'indizione XI segnata nel testo medesimo; ma altrettanto non si può dire della indizione XII del testo Piloni, perchè nel 1196 l'indizione era la XIV. La manipolazione è pure palese nelle altre varianti di questo testo, che denotano una certa tendenza a gonfiare i successi dei Bellunesi e dei Feltresi; essendosi elevato il valore della preda fatta nella presa delle Chiuse di Quero da 2000 a 3000 lire, il numero dei nemici catturati nella espugnazione di Landreis da 26 a 46, e il tempo impiegato nell'assedio ed espugnazione di Zumelle da 7 a 17 giorni.

Ed ora, per ciò che riguarda Zumelle, si presti ascolto alla voce autentica dei Trevisani del tempo. Nella compilazione degli statuti

del Comune del 1231 è riportato da un quaderno della compilazione del 1207 che andò perduto, il seguente statuto (1):

« Bannum Jdonis de penna vaira »

« dominus Wifredus confanonerius Brixiensis Tarvisii potestas in plena
« concione in maiori curia posuit Jdonem de penna vaira in perpetuali
« banno civitatis Tarvisii, et taliter quod nullo tempore aliqui consules vel
« potestates qui vel que pro tempore fuerint in regimine civitatis possint
« illum extrahere. sive liberare ab isto tali banno. et nominatim pro fellonia
« sive prodicione quam fecerat de castro Zumellarum ».

La podesteria trevisana del bresciano Guifredo Confaloniere appartiene al periodo fra il 1º luglio 1196 e il 30 giugno 1197; il suo nome è citato in un atto giudiziario del 24 ottobre 1196 e in alcune carte del primo semestre dell'anno seguente (2). Nessun dubbio adunque che nel 1196 il vescovo Girardo abbia tolto ai Trevisani Zumelle; ma è vero altresì che l'impresa, niente affatto gloriosa, non richiese alcuna « vis » nè « magna » nè « parva », ma si ridusse ad un breve assedio seguito dalla resa ignominiosa del capitano del presidio.

E allora chi si fa a rileggere il rimprovero che Innocenzo III rivolse con la solita enfasi curialesca ai reprobi Trevisani perchè, venendo meno alla promessa giurata di accettare ed eseguire la sentenza degli arbitri del 1193 ed anzi persistendo nei loro neri divisamenti, avevano « in simulata pace » teso insidie al vescovo di Belluno, dovrà convincersi che almeno in questa parte della rassegna delle colpe dei Trevisani, anche a non tener conto del decreto dell'imperatore che aveva cassato e posto nel nulla compromesso e lodo arbitrale, la storia degli avvenimenti è stata oggetto di travisamento per aggravare la responsabilità non solo

(1) Bibl. Com. di Treviso, ms. 448, c. 50. — In un atto del 30 settembre 1204, compreso nell'inventario delle terre, delle giurisdizioni e delle masnade di servi della curia di Zumelle, già appartenenti alla contessa Sofia, assunto da alcuni ufficiali del Comune di Treviso, un testimonio rammentò la convocazione, « quando d. Idonus ivit Zumelle », dei rustici e degli « arimani » per la riscossione di certe prestazioni angariche per conto del Comune (Bibl. Com. di Treviso, Miscell. di ant. doc., n. 2, c. 2). — La solennità della proclamazione di questo banno « pro fellonia » pronunciata dal podestà Guifredo Confaloniere da Brescia « in plena concione » del Comune, e della sua inserzione nel volume degli Statuti a eterna infamia del cittadino traditore, fa pensare ad una iniziativa dello stesso podestà, il quale aveva presente alla memoria la iscrizione scolpita sulla fronte del Duomo di Brescia per tramandare ai posteri la ignominia del banno « de fellonia » pronunziato nel 1177 dai consoli del Comune « in publica concione, populo laudante » contro Guiscardo e Gerardino, rei di omicidio commesso « in pace rupta atque periurio ».

(2) Arch. capit. di Treviso, *Liber maximus*, c. 50; *Rotoli*, perg. 1197 12 maggio.

degli autori della uccisione del vescovo, ma altresì di tutti coloro che avevano partecipato alla deliberazione del Comune e alla spedizione per il riacquisto di Zumelle.

Non vi ha dubbio che la stessa concione del Comune che, convocata di urgenza all'annuncio della perdita di Zumelle, ebbe a deliberare per acclamazione in segno di esecrazione il bando perpetuo di Idone, reo di tradimento, abbia, pure per acclamazione, deliberata la spedizione, da eseguirsi nel più breve tempo possibile, di tutte le forze del Comune contro il vescovo di Belluno e i suoi militi per vendicare l'ingiuria e ricuperare il mal tolto. In questa deliberazione e nella sua attuazione nulla di più contrario alla pretesa, inverosimile pace simulata e alle non meno inverosimili insidie tese al vescovo. Lo stesso autunno del 1196, o la primavera dell'anno seguente, scontratosi l'esercito dei Trevisani, che a bandiere spiegate muoveva al riacquisto di Zumelle e degli altri fortificati, con l'esercito dei Bellunesi capitanato dal vescovo Girardo, accorso per difendere il territorio dell'episcopato, dopo aspra pugna il vescovo cadde nelle mani dei suoi nemici, certo superiori di forze. Ebbene, fino a questo punto non abbiamo che uno di que' comuni infortuni di guerra, a cui si esponevano i prelati ecclesiastici, non meno dei laici, allorchè impugnavano le armi per la difesa delle loro temporalità.

La successiva uccisione di Girardo de' Taccoli fu senza dubbio un atto di efferata barbarie. Ora però sappiamo che fu commessa non per impulso di brutale malvagità, ma per lavare nel sangue l'onta obbrobriosa di un fellone e il turpe mercato del suo correo (1).

Nella chiusa del racconto, che assegna al vescovo un posto nel Paradiso per le sue virtù militari, è facile scorgere un'aggiunta del

(1) Con lettera 13 novembre 1200 Innocenzo III, udite le discolpe presentate a nome del Comune e le dichiarazioni di alcuni cittadini, comparsi personalmente per ricevere dallo stesso pontefice la dovuta penitenza, si trovò indotto a disporre che si indagasse « plenius veritatem tam de auctore et fautoribus quam de occasione necis episcopi memorati », e ad ammettere l'offerta prova della innocenza della comunità mediante giuramento da prestarsi nelle sue mani da procuratori legittimamente autorizzati (Migne, *Patr. lat.*, 214, c. 928). Però, mentre la collera di papa Innocenzo, che nella lettera del marzo 1199 trabocca con espressioni di rara virulenza e con minaccia di gravissime sanzioni contro l'intera comunità, ha avuto enorme risonanza ed è stata largamente sfruttata in odio ai reprobis trevisani dagli storici della Chiesa e dai cronisti delle tre diocesi, questa seconda lettera, che con linguaggio misurato, quale si addice ad un illuminato giurista, preludeva ad un apprezzamento sereno, obbiettivo del tragico avvenimento, passò quasi inosservata. Pare a noi manifesto che l'« occasio necis », che il papa voleva indagare, fosse la causa del fatto bellico che aveva provocato l'uccisione e che i trevisani facevano consistere nella loro giusta reazione contro il fraudolento acquisto, da parte del Vescovo, della rocca di Zumelle.

monaco di Vedana dopo la strage. Il racconto non si sarebbe arrestato alla ripresa fraudolenta di Zumelle se fosse stato scritto posteriormente alla rivincita dei Trevisani. Bensì la clamorosa vendetta che costoro ebbero a prendersi col riacquisto non solo di Zumelle (1), ma dell'intero « podere » bellunese dei fratelli da Camino e con la ricostruzione dei fortilizi, avrebbe sconsigliato qualunque Bellunese o Feltrese dal tramandare ai posteri in prosa o in versi gli anteriori effimeri trionfi.

GEROLAMO BISCARO.

TESTO DELLA CRONACA COL RITMO.

1193. aprile 9 -
1196. giugno 25 - luglio 2

Anno domini nostri Jhesu Christi millesimo centesimo nonagesimo tercio. indictione xj. die viii intrante mense aprili. Prudentissimi milites et pedites Bellunenses et Feltrenses Castrum Mirabelli maxima vi occupaverunt. illud vero infra octo dies combusserunt. atque in omnibus edificis ipsum destruxerunt. item eodem mense Clusas Queri ceperunt et destruxerunt et. Lxvj. inter milites et pedites ac arcatores secum in vinculis duxerunt. et predam valentem duo millia librarum habuerunt. alios interfecerunt et alios graviter vulneraverunt. item eodem anno Castrum Landredi ceperunt. ibi vero plures homines interfecerunt et. xxvj. inter milites et pedites atque arcatores secum in vinculis duxerunt et totum Castrum combusserunt et funditus destruxerunt.

De castel dard avi li nostri bona part;
j lo getà tutto intro lo flumo d'Ard
e sex Cavaler de Tarvis li plui fer
con se duse li nostre Cavaler.

Praeterea Domum [sancti] Bauce vi occupaverunt et eam destruxerunt et xvii] latrones inde secum duxerunt.

Postea anno Domini 1196. indictione 14, die vj, exeunte mense junii dicti milites et pedites Bellunenses et Feltrenses ad castrum Zumellarum iverunt. Illud autem magna vi in vii dies ceperunt et combusserunt atque in omnibus edificiis destruxerunt. et cum maxima letitia domibus redierunt. Et hoc totum fuit factum fere sub Nobilissimo et prudentissimo domino Gerardo Bellunensi Episcopo. anima cuius sit locata in Paradiso. Amen.

(1) Al riacquisto di Zumelle si connette la rubrica « Hoc est sacramentum illorum qui eliguntur Zumellis », riportata nella compilazione degli Statuti di Treviso del 1207 (Bibl. Com. di Treviso, ms. 447, c. 27), portante la nuova formola del giuramento, che non più uno, ma due podestà, destinati con sei uomini per ciascuno alla custodia del castello e doglione di Zumelle, dovevano prestare prima di assumere le loro funzioni.